fuori collana

Sulle ceneri di Merkel. Il vuoto universalista della Germania

Guido Barbi
11 Settembre 2026



Come altrove in Europa, anche in Germania il riarmo è all'ordine del giorno. Anzi, lo è ancor più che negli altri Paesi.[1] E come altrove in Europa (soprattutto al Sud e all'Est) anche qui il riarmo divide l'opinione pubblica, mentre unisce a testuggine praticamente tutti gli esponenti dell'*establishment* politico, culturale e mediatico del paese.

La sterilizzazione del dibattito pubblico sulla guerra in Ucraina

La situazione tedesca è però particolare, non solo per la centralità del ruolo demografico ed economico del paese, ma anche perché al contrario di Regno Unito e Francia – gli altri grandi e volenterosi promotori occidentali della linea dura contro la Russia e della necessità di un riarmo europeo – nessuno in Germania si illude che un possibile conflitto allargato non coinvolgerebbe il territorio e la popolazione tedesca. Potrebbero sembrare le premesse ideali per la nascita di un'opposizione strutturata al nuovo corso, ma all'interno del dibattito pubblico i ranghi sono ancora più serrati che in altri paesi. Anche un minimo approccio critico al riarmo latita all'interno della sfera pubblica "ufficiale" che dal punto di vista politico orbita intorno a quelli che sono diventati, a partire dagli

anni ’90, i quattro partiti di sistema: l’*Union* democristiana (CDU/CSU), i Socialdemocratici (SPD), i Verdi e i Liberali (FDP). A cui va aggiunto, ancorché con riserva, il partito della sinistra cosiddetta radicale, la *Linke*. Nonostante un altro grado di impopolarità, dunque, l’opposizione al riarmo rimane frammentata e disorganica. Ma questa debolezza non è da imputarsi solo alla efficiente macchina della “propaganda” di sistema. È espressione, anche e soprattutto, della scomparsa ormai strutturale di una cultura storica e politica. Problema di certo non solo tedesco, ma particolarmente accentuato nella *Bundesrepublik*, che, ormai berlinese, ha sposato appieno i principi ideologico-culturali post-storici. In Germania l’universalismo democratico-progressista trova un terreno particolarmente fertile, facendo perno sulla doppia tabuizzazione degli estremi tipicamente tedesca: tabuizzazione della tradizione ultra-nazionalista e fascista, come nei paesi dell’Europa occidentale; e tabuizzazione della tradizione collettivista e socialista, come nei regimi liberali post-guerra-fredda dell’Europa orientale. In questo vuoto il pensiero liberal-universalista non solo ha trionfato, ma ha spazzato via quasi ogni resistenza durante il ventennio breve di Angela Merkel. Mancano, insomma, gli strumenti fondamentali per trasformare il dissenso in opposizione strutturata, come dimostrano le forme di protesta effettivamente presenti nel paese.

L’universalismo moralista della *Linke* non struttura la protesta giovanile

L’*impasse* è particolarmente visibile nel modo in cui la spontanea protesta giovanile contro la reintroduzione della leva non riesca a trovare veri sbocchi politici. La reintroduzione in Germania di una forma, per ora parziale e volontaria, della leva militare ha portato, un po’ a sorpresa, a numerose proteste studentesche, tutt’altro che tipiche nella *Bundesrepublik*. La sequenza di scioperi e manifestazioni degli studenti medi e universitari – finora tre giornate di sciopero-manifestazione che hanno coinvolte un centinaio di città tedesche – non è però sfociata in un movimento strutturato.[2] L’interlocutore politico naturale di questi movimenti, la *Linke*, li appoggia ufficialmente, ma senza grandi entusiasmi. Questo non sorprende, se si prendono in considerazione sia l’impostazione programmatica, sia il posizionamento tattico del partito. La posizione della *Linke* contro la leva si rifà a un pacifismo di fondo senza alcuna coniugazione politica seria. Altrettanto si può dire della posizione confusa del partito sul conflitto russo-ucraino. La *Linke* auspica diplomazia, ma condanna senza se e senza ma la “guerra di aggressione” (l’*Angriffskrieg*) russa, richiama il diritto alla legittima

difesa ucraino e chiede il ritiro delle truppe russe dalle zone occupate; spende poche parole sul ruolo della NATO e dell'occidente nel percorso che ha portato alla guerra, considerato comunque secondario. In conclusione, rimane un vago appello a un'iniziativa diplomatica congiunta "del governo federale e dell'UE con Cina, Brasile ed altri stati del sud globale" per convincere Putin a desistere. Che le posizioni di Cina e Brasile e degli "altri stati del sud globale" possa non allinearsi a quella dell'UE non viene preso troppo in considerazione.

Insomma, le posizioni programmatiche della *Linke* sulle questioni guerra e riarmo risultano, nel migliore dei casi, superficiali. Hanno però un grande vantaggio: ben si combinano col posizionamento tattico della *Linke*, più impegnata a presentarsi come partner di governo accettabile in nome del cordone sanitario anti-AfD. Già alle prime battute dell'attuale legislatura, il partito permise, senza opporsi come avrebbe potuto, di accelerare la seconda votazione per eleggere il cancelliere Merz in parlamento, dopo che la prima era andata a vuoto per l'intervento di venti franchi tiratori. In tal modo si evitò ogni rischio che la mancata incoronazione di Merz potesse portare a una crisi politica della grande coalizione (CDU/CSU + SPD), appena costituita. Allo stesso modo, la *Linke* alla vigilia dell'attuale legislatura non si oppose al voto del parlamento uscente che modificò la *Schuldenbremse* (tetto al deficit di bilancio) costituzionale per rendere possibili le misure di riarmo. Voto che nel nuovo parlamento non avrebbe mai avuto la maggioranza costituzionale necessaria. Infine, di tale volontà ha dato dimostrazione esplicita uno dei segretari del partito, Luigi Pantisano, in un'intervista alla tv pubblica ZDF, garantendo, già con mesi di anticipo, appoggio incondizionato per rieleggere il premier di centrodestra (CDU) uscente del governo regionale della Sassonia-Anhalt, in nome del cordone sanitario anti-AfD.[3] Appoggio che potrebbe risultare inutile, visto il risultato delle elezioni regionali del 6 settembre scorso, che vede AfD e campo anti-AfD opposti con pari seggi.[4] Per fare l'occhiolino ai partiti centristi, non schierarsi, o schierarsi in maniera vaga e superficiale su riarmo e guerra è una condizione necessaria. Posizioni alternative sul riarmo portano infatti automaticamente all'estromissione da qualsiasi discorso di alleanza. D'altronde uno dei motivi centrali che hanno portato alla scissione di Sarah Wagenknecht, precedentemente uno degli esponenti di spicco della *Linke*, era stato proprio il posizionamento tiepido del partito sulle questioni legate alla guerra. La scissione sembrava avere mandato in crisi la *Linke*, ma le accuse al *Bündnis Sarah Wagenknecht* (BSW) di nazionalismo e di fare il gioco dell'AfD piuttosto che di contrastarla, in particolare sui migranti,

hanno facilitato una fulminea rinascita della stessa *Linke* in una chiave cosmopolita e moraleggiante. Rinascita coronata dal lusinghiero risultato alle politiche dello scorso anno, raggiunto anche con l'aiuto di un'efficacissima penetrazione social in campagna elettorale, e amplificato politicamente dal simmetrico insuccesso del BSW rimasto fuori del Bundestag, sotto la soglia del 5%, per poche migliaia di voti.

La guerra come imperativo morale, il suo rifiuto come scelta individuale

Senza interlocutori mainstream, il movimento di protesta fatica a diventare opposizione strutturata. Ma, come accennato sopra, il problema non è limitato all'assenza di interlocutori partitici – che fuori dal perimetro "sistemico" sono anche presenti – ma deriva anche e soprattutto dalla transizione culturale profonda avvenuta nell'ultimo trentennio. Durante la *Bonner Republik*, cioè fino alla transizione Berlinese post-guerra-fredda, la Germania occidentale era caratterizzata da una viva dialettica politica tra le varie aree – principalmente socialdemocratiche e cristiano-democratiche – che si traduceva, in politica estera, in un confronto tra atlantisti puri e fautori dell'*Ostpolitik*, la politica di apertura e parziale cooperazione con la Germania dell'Est e l'URSS. Un'analisi politica – basata, cioè, su un'interpretazione degli interessi materiali in gioco – del proprio ruolo come zona di contatto del principale conflitto geopolitico e ideologico globale era necessariamente parte integrante di qualsiasi discorso politico credibile.[5] Nel clima post-storico degli anni '90 e 2000 alla dialettica politica si è sostituito sempre più un unico lessico liberal-democratico che articola le differenze tra posizioni politiche in un linguaggio morale universalista. Questa transizione – comune a tutto il mondo occidentale – si è sposata particolarmente bene con l'identità politica della Germania occidentale costruita sulla memoria collettiva dell'Olocausto. Così che anche nell'area socialdemocratica le resistenze all'egemonia del lessico liberale sono state molto minori che altrove. Già nel 1990 Jürgen Habermas poteva dichiarare che solo la transizione ad un discorso morale avrebbe potuto salvare i temi cari alla tradizione socialista.[6] Tutti i grandi temi di dibattito interno degli ultimi 20-30 anni sono stati coniugati in questi termini: riforma dello stato sociale, transizione ecologica, crisi dell'euro, immigrazione. Le diverse politiche proposte o in competizione tra loro vengono legittimate tramite il riferimento a condizioni contingenti – debito, emissioni, diritto europeo, declino demografico – e principi universali suppostamente non ideologici – produttività, ripristino ecologico, solvibilità, obbligo umanitario.[7]

In questo contesto politico-culturale risulta particolarmente difficile sottrarsi ad analisi della guerra in termini assoluti e moralistici. Sottrarsi "senza se e senza ma" alla retorica della condanna dell'aggressore russo significa uscire dal perimetro non solo del politicamente, ma anche del moralmente accettabile. L'analisi politica delle origini del conflitto diviene tuttalpiù marginale e l'analisi politica degli interessi attualmente in gioco è completamente ostracizzata. Non deve dunque sorprendere che la critica al riarmo, per quanto diffusa, rimanga spesso articolata in termini fortemente individuali. Così la nuova leva è impopolare soprattutto tra tutti coloro che potrebbero esserne soggetti. Complessivamente un 60% scarso della popolazione appoggia la reintroduzione della leva, ma questa percentuale scende progressivamente con l'abbassarsi dell'età fino a sotto il 30% se si considerano solo gli Under-30. L'opinione favorevole sembra insomma aumentare quanto più si ritenga improbabile di dovere prestare servizio di leva. Un'interpretazione che sembra confermata anche dal dato riguardante la propensione ad arruolarsi: solo il 23% degli intervistati si dice disponibile ad arruolarsi, percentuale che scende al 14% per gli under trenta.[8]

La geografia politica eterodossa dell'opposizione alla militarizzazione

Uscendo dal perimetro di ciò che è considerato *salonfähig* – presentabile – il campo dell'opposizione alla militarizzazione si allarga. Sostanzialmente, all'interno di questo campo si possono identificare tre distinte aree politico-culturali: pacifismo morale, impostazione anti-atlantista e antimperialista, infine nazionalismo. La prima area non è legata a nessun partito, ma viene intercettata soprattutto dalla *Linke*. Anche l'impostazione antimperialista non è necessariamente legata a nessun partito, ma è stata fatta propria dalla sinistra "sovranista" del BSW. L'area nazionalista trova invece espressione naturale nell'AfD.

Il pacifismo morale è proprio soprattutto di gruppi più anziani, e si rifà al rifiuto della guerra come principio morale assoluto. Questa posizione, per quanto non largamente condivisa, è comunque per molti intuitiva e comprensibile. La *Bundesrepublik* si è autorappresentata almeno a partire dagli anni '70 – in seguito al definitivo avvicendamento generazionale nelle istituzioni e soprattutto nella classe docente – come una nazione volta alla pace e portatrice di una responsabilità speciale a tale riguardo. Per quanto le argomentazioni pacifiste abbiano scarso influsso nelle decisioni politiche, trovano perlomeno spazio nei

media mainstream tedeschi. Si tratta infatti di una posizione che rimane formulabile all'interno del ristretto perimetro semantico liberal-universalista. Le limitazioni di questo stesso vocabolario ne spiegano però anche la debolezza strutturale: il pacifismo morale non può in nessun modo formulare un'idea su come si possa chiudere il conflitto corrente e quindi su come si possa deviare dal riarmo e dalla rotta di collisione con la Russia che ciò implica. Contraddizioni, che come accennato sopra, risultano evidenti nelle formule programmatiche della *Linke*.

La posizione antimperialista e anti-atlantista immagina che la risoluzione del conflitto russo-ucraino debba passare per un accordo diplomatico costruito sulla neutralità dell'Ucraina e auspica al contempo un rinnovamento dell'architettura di sicurezza collettiva europea secondo il modello consolidatosi negli anni '70 e '80 – rifacendosi, in questo, esplicitamente alla *Ostpolitik* inaugurata da Willy Brandt e perseguita, seppure in modi diversi, da tutti i cancellieri tedeschi successivi fino allo scoppio del conflitto russo-ucraino. Questa posizione ha particolare seguito nei Länder dell'ex-Germania orientale. Uscendo però dai parametri semantici liberal-democratici si ritrova ai margini, se non fuori da essi, del dibattito pubblico legittimo. Così, il BSW – che fa di questo tipo di opposizione alla guerra e al riarmo un punto programmatico centrale – viene in larga parte ostracizzato dai media e dal dibattito pubblico, nonostante la popolarità e l'indubbio carisma mediatico della sua leader, Sahra Wagenknecht.

Infine, la posizione nazionalista ritiene molto semplicemente che la Germania invece di combattere la Russia, dovrebbe cercare un'alleanza con essa finalizzata a spartirsi l'influsso sull'Europa centrale ed orientale (permettendo, così, alla Germania di tornare ad essere potenza veramente autonoma). L'opposizione non è qui al riarmo stesso, ma alla sua articolazione – o supposta tale – in termini europei e alla rescissione dei rapporti con la Russia. Non potendo certo essere articolata nel lessico liberal-universalista, questa posizione risulta completamente assente dal dibattito pubblico legittimo, se non per essere criticata. Ma in quanto posizione programmatica dell'AfD risulta nei sondaggi sostenuta da un terzo scarso degli elettori tedeschi.

Le posizioni anti-atlantiste/antimperialiste e nazionaliste devono quasi necessariamente essere tenute fuori dal dibattito pubblico legittimo: il lessico politico – ormai quasi esclusivamente morale – dell'establishment tedesco non ha infatti nulla da opporre a queste diverse letture del conflitto in corso e della

necessità (o meno) della Germania di riarmarsi. Ma al contempo, sono proprio questi stessi limiti che rendono difficile il formarsi di un'opposizione strutturata al nuovo corso tedesco. Nella cultura politica consensuale della repubblica federale, lo strappo, anche nella protesta, può solo essere radicale. Non a caso le due forme di opposizione più strutturate hanno il loro epicentro nei *Länder* orientali, mai completamente assorbiti nella cultura politica dell'Ovest.

I pericoli del riarmo tedesco irriflessivo

Tutte queste difficoltà nel formulare un'opposizione sono forse l'altro lato della medaglia di una situazione ancor più inquietante: il riarmo stesso – con tutti gli sforzi straordinari decisi a queste fine – sembra avvenire non per scelta consapevole e ragionata ma seguendo automatismi senza una vera struttura politica. Certo, gli interessi sono allineati. Una classe dirigente politica in perenne crisi di legittimazione cerca tramite il riarmo e lo spauracchio russo di salvare il salvabile. Un'élite economica che ha vissuto per decenni di compromessi sociali al ribasso per i lavoratori, della posizione di forza del paese nell'UE, e del basso costo del gas russo, spera ora di salvare il salvabile dei propri interessi tramite un riorientamento industriale (pre)bellico. Ma questa stessa classe dirigente puntava tutto sul rapporto economico con la Russia fino a ieri. Il riorientamento a 180° del paese verso il riarmo e il desiderio di riposizionarsi come potenza tradizionale dotata di hard power non è certo stato organico, ma imposto in maniera repentina dal vincolo atlantico – mai rimesso in discussione dai governi Merkel nel sonno post-storico degli anni '2000 e '2010. Anzi, rispetto agli anni dei governi di Gerhard Schröder (1998-2005), le condizioni strutturali di dipendenza dagli Stati Uniti in quei due decenni furono anche rafforzate. Gli anni dorati delle amministrazioni Merkel, infatti, non diedero grande spazio a riflessioni organiche sul proprio collocamento geopolitico. I governi Merkel continuarono nei fatti la *Ostpolitik* che aveva caratterizzato la politica estera tedesca dalla fine degli anni '60 in poi, ma non si preoccuparono di ripensare le basi politiche del rapporto con la Russia nel nuovo contesto mondiale – e, per riflesso, non modificarono la natura del rapporto con gli Stati Uniti, né tentarono di farlo. Alla luce di questo posizionamento geopolitico ambiguo, anche la stessa "svolta epocale" verso il riarmo – la *Zeitenwende* – viene annunciata dal cancelliere Olaf Scholz a pochi giorni dal tentativo di mediare una soluzione nel conflitto russo-ucraino. A questo non seguì un dibattito aperto sulla guerra e sul ruolo, all'interno di essa, della Germania. Col tempo, lo spazio di questo dibattito all'interno del perimetro

sistemico non ha fatto che restringersi.

L'assenza di un dibattito politico serio e diffuso circa il posizionamento del paese in caso di guerra, rappresenta un *novum* nella storia della Repubblica Federale. Gli sforzi in questo senso – sia materiali che spirituali – vengono raccontati come una necessità. Il riarmo tedesco, così il racconto, rappresenta un pilastro fondamentale per la necessaria autonomia strategica europea, che passerà, *volens nolens*, per la ricostituzione di una propria capacità di combattere. Ogni passo tedesco verso il riarmo viene celebrato come un successo dalla maggior parte dei media tedeschi (e continentali): che si tratti dell'aggiustamento dei target di spesa militare, facendo saltare completamente quella disciplina di bilancio, considerata sacra fino a ieri; che si tratti della reintroduzione della leva per i diciottenni, per ora "volontaria"; o, che si tratti delle svariate misure per facilitare la riconversione bellica di quella stessa industria entrata definitivamente in crisi col venire a mancare del gas russo. Senza nemmeno prendere in considerazioni alternative, la classe dirigente tedesca pensa in grande. Come annunciato dal ministro della difesa socialdemocratico, Boris Pistorius, entro il 2039 la *Bundesrepublik* intende avere il più grande esercito convenzionale d'Europa e ripristinare, almeno in parte, la competitività tecnologica del proprio settore militare.

Oltre a non considerare alternative alle politiche attuali, latita anche qualsiasi riflessione rispetto alle conseguenze e alle modalità della corsa al riarmo. Tra i vicini del paese teutonico, qualche dubbio e qualche paura di fronte a queste fantasie di riarmo (e al rischio che non sia sufficientemente "europeo") vengono espressi, anche se in fin dei conti rimangono sullo sfondo. Anche qui, il riarmo tedesco viene visto come condizione necessaria per la (ri)affermazione di quell'UE che naviga ormai da almeno quindici anni di crisi in crisi. Insomma, qualsiasi siano i rischi del riarmo tedesco sono rischi necessari al mantenimento dello *status quo*. Ma all'interno del paese questa preoccupazione non è nemmeno presa in considerazione. Non per l'affermarsi all'interno dell'attuale classe dirigente di un nuovo nazionalismo – quello potrebbe certo tornare con o senza l'AfD, ma la sua ora non è ancora scoccata – ma piuttosto perché negli automatismi di un pensiero politico che fa perno esclusivamente su principi morali assoluti, l'idea che la Germania – che attualmente si considera strutturalmente europea – possa non esserlo più, non viene nemmeno presa in considerazione. I rapporti tra membri dell'unione sono percepiti come saldati *ad aeternum* dai trattati.

Il riarmo tedesco appare dunque per ora procedere senza un vero disegno politico, ma per riflessi automatici. La difficoltà nel costituire un'opposizione strutturata al nuovo corso potrà essere superata soltanto abbandonando il lessico liberal-universalista che ha dominato la vita politico-culturale tedesca degli ultimi trent'anni. Lo spazio a disposizione non fa però che restringersi. Nel 1913, Rosa Luxemburg avvertiva che la prima "conseguenza del delirio bellicista è il vergognoso declino del parlamentarismo". Senza esagerare troppo possiamo dire che, oggi come allora, in Germania "ogni opposizione borghese è scomparsa dal parlamento".[9] Proprio per questo, solo rompendo con il pacifismo di facciata della *Linke*, le proteste studentesche potranno diventare opposizione seria alla militarizzazione del paese.

[1] Dal 2022 la Germania ha avviato varie misure volte al riarmo. Fra queste spiccano il fondo straordinario da 100 miliardi di euro deciso dal governo Scholz; il superamento nel 2024 dell'obiettivo del 2% del PIL e il target di superare il 3,5% entro il 2029; la riforma della costituzione per escludere le spese difensive dal "freno al debito" con conseguente pacchetto di investimenti da 900 miliardi (di cui 500 per l'infrastruttura e 400 per spese esclusivamente militari); l'approvazione di una riforma della leva su base volontaria, con visita medica obbligatoria per i diciottenni maschi e possibilità di reintrodurre la coscrizione obbligatoria in caso di crisi o mancato raggiungimento di determinati obiettivi di reclutamento (che difficilmente saranno raggiunti).

[2] A livello operativo, le manifestazioni sono sponsorizzate da numerose organizzazioni di aree differenti, come sindacati, chiese, e organizzazioni pacifiste. Dipendono però in larga parte dall'autorganizzazione a livello studentesco.

[3] Ulteriore dimostrazione dell'apparato politico-programmatico poco chiaro del partito: lo stesso Pantisano aveva, poco prima di essere eletto segretario del partito a giugno, equiparato senza distinzione CDU, AfD e fascisti.

[4] Potrebbe rivelarsi decisivo il partito "sovranista" di sinistra di Sahra Wagenknecht, che per ora annuncia di volersi astenere nelle votazioni per eleggere il primo ministro regionale. Allo stato delle cose, questo porterebbe all'impossibilità di eleggere un primo ministro senza mettere in conto defezioni nel campo anti-AfD o in quello AfD.

[5] Oltre che per la politica estera, ciò valeva anche per il mantenimento di un compromesso fra classi sostenibile.

[6] Jürgen Habermas (1990): *La rivoluzione in corso*. Milano: Feltrinelli.

[7] Non a caso, questo periodo coincide con l'affermazione come partito sistemico dei Verdi, che si richiamano esplicitamente alla necessità di una politica "post-materiale".

[8] Cfr. Dollmann, Jörg; Jacobsen, Jannes; Köhler, Jonas; et. al. (2025): *Rückkehr zur Wehrpflicht? Wie junge Menschen über Wehrdienst, Dienstbereitschaft und alternative Gesellschaftsdienste denken*. DeZIM Data.insights 19, Berlin: Deutsches Zentrum für Integrations- und Migrationsforschung (DeZIM).

[9] Rosa Luxemburg (1972): *Reden*. Leipzig: Philipp Reclam, Cap. 42. [Traduzione dell'autore]